



BOMPIANI

MARIO FORTUNATO
QUELLI CHE AMI
NON MUOIONO

TASCABILI BOMPIANI 639



MARIO FORTUNATO
QUELLI CHE AMI NON MUOIONO

I LIBRI DI
MARIO FORTUNATO

In copertina:
Euan Uglow, *The Musicians*
© National Museum, Wales / Bridgeman Images

Progetto grafico: Polystudio

ISBN 978-88-587-9006-9

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: febbraio 2021

a Giulio Einaudi
in memoriam

IL PIACERE DI RACCONTARE

Vorrei che questo libro venisse letto come un romanzo, anche se i personaggi che lo abitano sono a loro volta scrittori, o intellettuali, o artisti in carne e ossa: alcuni vivi e altri scomparsi. Tutte persone che, nel corso di un ventennio, fra i primi anni ottanta del Novecento e il Duemila, il più delle volte senza saperlo, mi hanno donato qualcosa. Questo qualcosa, ora lo so, era l'immagine di un mondo culturale e di una civiltà che stava tramontando, per lasciare il posto a ciò che solitamente chiamiamo in maniera impropria il presente.

All'inizio ero un ragazzo o poco più e, come è normale, non avevo idea che molte cose sarebbero cambiate di lì a poco: i ragazzi non sanno che cos'è il tempo e credono che tutto sarà sempre immutabile. Invece, nel volgere di non tante stagioni, è accaduto che quella civiltà letteraria e culturale che avevo appena fatto in tempo a conoscere come mia – una civiltà non soltanto italiana, e fatta di persone, libri, case editrici, giornali e imprese collettive – sia scomparsa quasi di colpo, per vecchiazza o perché, come cantava Bob Dylan, *the times they are a-changin'*.

Così mi è successo molte volte, negli ultimi tempi, di sentirmi parte di una strana schiera di individui (non userò la parola “generazione”) rimasti un po' intrappolati e in bilico fra il vecchio mondo e quello nuovo: quasi dovessimo incarnare, per un caso sfortunato della storia, il ruolo di anello mancante fra una specie e quella successiva, che però non si sa ancora se sia più o meno evoluta.

A tutte quelle persone che, nel volgere degli ultimi vent'anni del secolo scorso, ho avuto l'enorme privilegio di conoscere e talvolta di amare, ho sentito a un certo punto di dover restituire almeno un poco di ciò che a suo tempo mi avevano dato con tanta generosità, provando a raccontarli a dei nuovi lettori, e in definitiva accettando il mio ruolo vicario nella catena evolutiva.

Però, come in ogni romanzo, anche in questo i personaggi, pur essendo veri, sono raccontati e descritti in maniera parziale, sghemba, completamente soggettiva. Per il puro piacere di raccontare o – il che è lo stesso – di ricordare.

(2008)

Mi pare di poter aggiungere oggi che a quella civiltà letteraria e culturale non ne sia succeduta una nuova, migliore o peggiore. Per esprimersi, per trovare la propria lingua, una civiltà ha bisogno di uno spazio in cui riconoscersi, pur all'interno di una dialettica di confronto o di scontro fra le generazioni che lo abitano. I luoghi di quel mondo che cerco di raccontare nelle pagine a seguire non ci sono più, o sono mutati fino al punto di essere fondamentalmente irriconoscibili. Il paesaggio è cambiato e a me sembra più brullo. Anche l'architettura mi pare diversa: forse è più funzionale, però priva di ambizioni e, in conseguenza, di coraggio.

Non escludo che la civiltà di cui parlo avesse elaborato al suo interno il principio della propria fine e che, in altri termini, non meritasse di sopravvivere. Del resto, era una civiltà imperfetta, piena di limiti e squilibri. Poteva essere crudele e spaventosamente ingiusta. Non era immune da pavidità, ipocrisie e immodestia. Tuttavia, possedeva una lingua in cui si identificava, e i suoi frutti, a uno sguardo retrospettivo, brillano tra le cose migliori che la storia della cultura abbia prodotto.

Forse, vista dall'esterno, quella civiltà poteva apparire come un fortino chiuso e ingeneroso, poco incline ad accogliere chi era straniero. Tuttavia, io ero uno straniero (un meridionale) e fui accolto con parecchia generosità. Del resto, da lontano, gli errori di prospettiva non sono infrequenti e a mia volta credo di esserne stato vittima un numero incalcolabile di volte: questo libro ne è testimonianza. D'altro canto, l'ultimo pezzetto di Novecento ha molto rimescolato le carte della realtà e non di rado un edificio destinato a un supermarket è stato preso per una cattedrale, e viceversa. A ogni modo, l'acropoli che quella civiltà ha lasciato è ancora lì, sotto forma di parole, di idee e di immagini: basta prendersi la briga di incamminarsi tra i suoi resti per intuire che il passato è più sbalorditivo del presente.

Ma ho detto all'inizio che questo libro mi piacerebbe se fosse attraversato come un romanzo, non come un sito archeologico. Non ho nulla contro i siti archeologici: figuriamoci, sono nato nel Sud Italia e da quelle parti i siti archeologici sono il pane quotidiano. Quello che segue, però, è per me una specie di romanzo di famiglia: la famiglia speciale e non di rado eccentrica di cui ho fatto parte non dalla nascita ma dopo i vent'anni, quando cioè la letteratura non era più il rifugio segreto dell'adolescenza ma una scelta consapevole, adulta, e gli autori di molti libri amati uscirono dalla sfera dell'immaginazione per entrare nella vita di ogni giorno. Intorno a quell'età di solito ci si sposa e io non fui da meno, scegliendo il partito meno conveniente ma più avventuroso.

Onestamente non pensavo al successo o all'affermazione mondana. Quando pubblicai il primo libro, mio padre che pure era un lettore mi disse in buona sostanza che mi stavo condannando a frequentare i piani bassi della società. Casamai, credo di poter dire che per me e per quasi tutti gli scrittori della generazione a cui grosso modo appartengo (Sandra Petri, Sandro Veronesi, Pier Vittorio Tondelli, Luca

Doninelli, Marco Lodoli, Edoardo Albinati e via di seguito) il successo non coincidesse con le classifiche dei libri più venduti né con i premi letterari – che guardavamo con un qualche senso di estraneità – ma con l’idea che i nostri padri e fratelli maggiori (Moravia, Calvino, la Ginzburg, Sciascia, Lalla Romano, Arbasino, Parise, Manganelli, fino a Busi, Tabucchi e Del Giudice) ci riconoscessero come interlocutori, come nuove voci che si univano a quella conversazione al di là del tempo e delle mode, che chiamiamo con un po’ di sussiego storia della letteratura.

Ecco, a me pare che quella conversazione lunghissima, talvolta polemica e faticosa ma quasi sempre eccitante, si sia interrotta negli ultimi dieci o quindici anni. Non so bene a causa di che cosa: forse del mercato che è divenuto la sola unità di misura a disposizione? Si leggono buoni libri, si affacciano nuovi autori anche bravissimi, in Italia e nel mondo. Ma il dialogo tra le generazioni si è rotto, e la prova più evidente è nello scadimento della critica, appiattita troppo spesso sulla pura promozione mercantile, giornalistica. La lingua si è smarrita e, quando una lingua si smarrisce, la civiltà a cui essa aveva dato luogo non può che ripiegarsi e tacere.

Non ho l’ambizione di supporre che questo libro possa rappresentare un ponte tra chi mi ha preceduto e chi segue, lettore o scrittore. A una certa età, le ambizioni sono sempre sbagliate e l’unico ponte che si contempla conduce dove sappiamo. Ma ho ricevuto un’educazione felicemente laica che continua a farmi credere nel principio del piacere – un piacere disinteressato, alquanto ludico, e, in barba ai tre monoteismi, del tutto privo di sensi di colpa. È a tale principio che le pagine seguenti, vecchie e nuove, sono ispirate: come ho già scritto, per il puro piacere di raccontare o – il che è lo stesso – di ricordare.

(2020)

1
LE MANI DI BORGES,
LA CHIOMA DI SPENDER

Nel marzo 1981, Jorge Luis Borges venne a Roma per ritirare il premio Balzan. Aveva ottantadue anni ed era preceduto da una fama che allora toccava il suo apice. Io dovevo ancora laurearmi in Filosofia, ma già facevo lavoretti saltuari e soprattutto coltivavo l'amore per la letteratura. Adoravo Borges, di cui avevo letto quasi tutto. Possedevo i suoi libri in edizione tascabile: libri che portavo ovunque, letti e riletti, imprestati, qualche volta spariti chissà dove, pieni di macchie, con le pagine arricciate dall'uso. *Finzioni*, *L'Aleph*, *Storia universale dell'infamia*, *Evaristo Carriego*. Avevo scoperto il grande scrittore sudamericano (ma così capziosamente *british*) attraverso le parole di Italo Calvino, che non nascondeva di essere affascinato dal suo estro combinatorio. Ricordo che – come è capitato poche volte in Italia – il nome del grande argentino era divenuto un aggettivo quasi di uso comune (un po' come è accaduto con Kafka o Fellini).

Tutto mi appariva discretamente borgesiano, all'epoca. Il mondo, i sentimenti, la vita stessa. Tutto era o poteva essere il riflesso di qualcos'altro, il suo doppio. I sogni erano l'unica realtà di cui sentirsi certi con onesta approssimazione. Scrisi non pochi raccontini sul suo modello, che in seguito ho gettato: testi in cui il punto di vista del narratore mutava e si spostava di continuo, secondo il noto assunto per cui un uomo si sveglia da un terribile incubo e in quell'istante comprende che la sua stessa esistenza non è che il sogno di un

altro. Benché Borges fosse un uomo già vecchio e piuttosto malandato, per qualche ragione il suo esempio agiva con una forza e un'esuberanza che avrei detto giovanili. Potrei giurarci: in quei primi anni ottanta, i suoi lettori italiani dovevano essere perlopiù dei ragazzi come me.

Tempo dopo, parlando proprio di questo, Alberto Moravia mi avrebbe detto che, secondo lui, Borges aveva perfettamente anticipato il gusto postmoderno che di lì a pochissimo si sarebbe imposto nella cultura occidentale. Definì lo scrittore argentino "un antiquario, un uomo che ha accumulato nella propria cantina letteraria un'enorme quantità di bric-à-brac di cui si serve per le proprie storie". Questa attitudine da trovarobe, secondo Moravia, era ciò che attraeva i giovani lettori un po' ingenui: l'idea che la storia non fosse altro che una *wunderkammer* da cui estrarre a proprio piacimento oggetti favolosi, falsi, doppi e balocchi di ogni tipo.

Non so se l'interpretazione di Moravia fosse del tutto giusta. Certo è che il mio interesse per Borges era in quegli anni così forte da sfumare nel fanatismo. Perciò, quando seppi che avrebbe ritirato il premio Balzan a Roma, mi dissi che avrei fatto l'impossibile per vederlo e ascoltarlo. Mi procurai a fatica l'invito per andare a sentire una sua conferenza in un antico palazzo del centro. Borges era scortato e protetto da un cordone di accompagnatori che resero impossibile ogni contatto. Non so più su che cosa vertesse il suo discorso: non ricordo assolutamente nulla di quella occasione, se non il fatto che c'era tanta gente e che io ero più attento ai suoi gesti, al suo corpo, agli abiti che indossava piuttosto che a quanto diceva. Era un uomo piccolo di statura, col volto di continuo teso verso l'alto, come a cercare in un punto sopra la propria testa le parole che lo avrebbero aiutato a rispondere alle domande degli altri. Vestiva di grigio. Il grigio era

il tono dominante, nella sua persona. Aveva il garbo di un diplomatico a riposo.

Mi feci l'idea che in fondo lui non fosse un individuo nel senso classico, consueto, ma una specie di tramite, una creatura situata in una posizione intermedia fra il mondo sensibile e uno strano aldilà incorporeo, fra luce e ombra: non a caso, come Omero, era cieco. La cecità – almanaccavo tra me e me – è il segno, lo stigma della sua appartenenza a un'altra dimensione, una dimensione seconda e misteriosa, della quale avevo perfino timore. Borges parlava come estraendo le parole da un misterioso canestro sospeso nella sala gremita, qualcosa che nessun altro poteva vedere e toccare. Sorrideva spesso: un sorriso d'altri tempi, decoroso. Nella folla che lo circondava, avrebbe potuto dissolversi in un batter d'occhi. La voce possedeva un che di liquido. In lui, la sostanza dell'ectoplasma.

Quel giorno tornai a casa, pensando che assistere alla conferenza del grande scrittore fosse stato come partecipare a una seduta spiritica. Mi sentivo inquieto, anche un po' infelice, quasi avessi perso qualcosa. Strano sentimento, per un ragazzo che aveva visto da vicino uno dei suoi miti letterari. Invece di considerarmi arricchito da quell'incontro, avevo l'impressione opposta. Quando si è giovani accade molto di rado, ma con una violenza inspiegabile, che quanto si è appena vissuto restituisca un senso di impoverimento, di vuoto e non di pienezza, come se per un istante ci si accostasse al cuore delle cose o all'essenza del tempo, scoprendo che, a mano a mano che il mondo si svela e gli anni passano, si possiede sempre di meno e nessun senso è dato.

Nei mesi successivi approfondii le letture borgesiane, allargando i miei interessi anche alla poesia e a quelle opere ibride e spurie, partorite a quattro mani con altri scrittori. *Storia della notte, Carme presunto, La cifra*. E poi: i *Racconti*

brevi e straordinari, il Libro del cielo e dell'inferno, il Manuale di zoologia fantastica.

Da Borges passai a leggere Adolfo Bioy Casares e la Ocampo, scoprendo un mondo di rimandi interni ai testi. L'universo non era dunque che una biblioteca, composta da un numero incalcolabile di volumi in dialogo l'uno con l'altro, e ognuno perfettamente irrealista finché il lettore non cominciava a sfogliarli, divenendo esso stesso autore, in pari tempo artefice e vittima del proprio destino. C'era qualcosa di esaltante e forse perfino di primario in una tale concezione della vita. Ne ero completamente rapito.

Qualche anno dopo arrivò la grande occasione. L'Istituto Italo Latino Americano di Roma inaugurava una mostra, "Borges attraverso le immagini", e lo scrittore avrebbe presenziato all'apertura.

Ottobre 1984. La Mondadori pubblicava in coincidenza il primo volume dei Meridiani, con la raccolta delle opere complete. Avevo da poco cominciato la mia carriera giornalistica, lavorando al settimanale *Panorama* allora diretto da Carlo Rognoni e edito, appunto, da Mondadori. In quei giorni, il Meridiano mi fu regalato da Fabrizio Carbone che, nella redazione romana del giornale, era per il sottoscritto un po' angelo custode e un po' maestro.

In qualità di giornalista, questa volta non fu difficile procurarsi l'invito all'*opening* della mostra. All'inaugurazione sarebbe seguito un cocktail per un pubblico selezionato: venni invitato anche a quello. Ero teso, eccitato come uno scolaro.

Prima domanda: che cosa indossare? Non che la cosa potesse importare a Borges, non credo gli interessassero i ragazzi e poi lui non ci vedeva. Avevo letto però da qualche parte che percepiva alcuni colori, sotto forma di ombre, macchie, sfumature. Così cercai di concentrarmi non sul tipo di abito ma sugli accostamenti di tinte con la camicia e

la cravatta. Avevo l'ambizione di poter risultare riconoscibile, come se le tonalità scelte per questo o quell'indumento potessero emettere un segnale, una vibrazione capace di farmi distinguere nella massa imprecisa di figure che doveva affollare la sua mente.

Senza accorgermene, scelsi la via del puro e semplice mimetismo. Pochi anni prima avevo notato negli abiti dello scrittore una certa propensione per il grigio chiaro, così adesso indossai un abito del medesimo colore, optando per una camicia non bianca ma perlata e per una cravatta a righe, sempre sulle stesse *nuances*. In un certo senso, mi vestii alla Borges. Del resto, anch'io sono di corporatura minuta.

Se non sbaglio, la mostra non era granché: foto, prime edizioni, documenti vari, il tipo di mostra che dovrebbe interessare il pubblico dei bibliofili, degli appassionati di letteratura, ma che a me non fa nessun effetto. Borgesianamente sono infatti convinto che i libri di un determinato autore non sono le edizioni di pregio o i suoi manoscritti, bensì quelli che possiedo io. Nella mia testa, gli altri sono copie. Non viceversa. Perciò non mi interessa niente di quel genere di esibizioni. Si aggiunga poi che ho una totale incapacità di decrittare l'altrui grafia, e si capisce quanto poco mi importasse dell'esposizione a cui mi stavo dirigendo.

A ogni modo, mi aggirai per un pezzo fra le teche e le didascalie con l'aria pensosa dell'intenditore. C'era parecchia gente. Non tanta però quanta in occasione del premio Balzan. Borges aveva al fianco quella che sarebbe divenuta (o forse era già da poco) sua moglie, Maria Kodama. Lui appariva stanco, perfino sperduto. Vestiva di grigio chiaro come la volta precedente, di nuovo aveva l'aria appropriata e a modo di un vecchio ambasciatore o di un console, però c'era qualcosa di diverso in lui: una vaghezza, un certo disinteresse. Mi sembrò che sorrisse di meno. Venne scortato quasi subito

nella saletta attigua alla mostra, dove gli invitati avrebbero potuto bere un bicchiere di vino e mangiare qualcosa, avendo il privilegio di chiacchierare con il grande scrittore.

Mi trovai tra i primi a seguirlo. Borges fu fatto accomodare in un angolo, su di una poltrona con lo schienale alto, di velluto verde. Nessuno osava sedere sulla poltrona gemella che gli era stata messa accanto. Mi feci coraggio e, chiedendo a uno degli organizzatori della mostra di introdurmi allo scrittore, presi posto accanto a lui. Fui presentato come il giovane redattore di un giornale importante. Borges rivolse il suo sorriso nella mia direzione e, forse non capendo che io ero già seduto, fece un cenno largo e cerimonioso, come per invitarmi a farlo. Ci stringemmo la mano. La sua era morbida, lievemente umida. Quando feci per ritrarre la mia, lui la trattenne, fermandola con l'altra. Per qualche istante, rimanemmo in silenzio in quella strana situazione. Poi lui si sporse verso di me, e in inglese disse: "Lei ha delle bellissime mani. È un piacere tenerle fra le mie. Sono mani molto sensibili, delicate. Le consiglieri di non sprecarle col giornalismo. Scriva qualcos'altro. Scriva quello che vuole. E lasci che siano loro a guidarla. Le mani fanno molto più di quanto noi vogliamo ammettere. La prego, ascolti il mio consiglio. Lo faccia per le sue mani." Intanto seguiva con il dito le linee e la forma del mio palmo.

Ero senza parole. Biasciai un "sì, grazie", nient'altro. Morivo dall'emozione. Attorno a noi si era radunata una piccola folla, in piedi. Molti sorridevano, quasi a sottolineare la geniale stravaganza dello scrittore – stravaganza di cui ero appena stato occasionalmente oggetto. Mi alzai per lasciare il posto a qualcun altro. Borges mi cercò con la testa, non con lo sguardo che era vuoto e algido. Disse ancora nella mia direzione: "È stato un piacere aver toccato le sue mani. Che belle mani, così giovani." Poi in italiano: "Arrivederci."

Quando quasi due anni dopo, il 14 giugno 1986, Borges morì a Ginevra, feci una cosa buffa. Aprii le mie mani e le lasciai aderire al viso. Non piansi, né mi commossi. Stetti solo qualche minuto in silenzio, immobile e con gli occhi chiusi. Le mani aperte a ricevere la forma del viso non erano le mie, bensì le sue – il mio modo di dirgli arrivederci.

In quei primi anni ottanta, mi accadeva spesso di frequentare le sale romane in cui approdavano illustri conferenzieri di mezzo mondo. Eravamo un pubblico piuttosto limitato, però credo molto consapevole e anche a nostro modo orgoglioso. Roma era sempre la stessa, bellissima e provinciale. Tramontati gli anni grigi e violenti del furore ideologico, degli opposti estremismi, della guerriglia urbana e di tutte quelle disastrose sciocchezze che avevano condotto al terrorismo e all'odio diffuso, gli ottanta parvero restituire alla città un po' di allegria. Almeno così mi sembrò. Le energie culturali, ormai spente sotto la cenere del decennio precedente, si riaccessero piano. Da capitale evitata a livello internazionale, Roma era di nuovo una meta, o almeno una tappa, nel circuito europeo.

Certo, accadeva di andare a sentire grandi scrittori o filosofi, scoprendo che quasi nessuno li conosceva davvero, mentre quasi tutti erano incapaci di parlare decentemente l'inglese o il francese. Però, almeno si riprendeva a discutere di libri e opere d'arte, invece che di morti ammazzati e rapine pseudoproletarie, in verità molto piccolo-borghesi. Per i vicoli di Trastevere, fra un tossicodipendente e l'altro, vedevi circolare Cy Twombly, mentre Susan Sontag la incrociavi a San Lorenzo in pizzeria. Il che – dopo anni di carneadi che pontificavano sull'operaio-massa e di invasati che si calavano il passamontagna sulla faccia sentendo brividi dannunziani, invece che caldo e magari prurito – metteva già di buonumore.

Un pomeriggio decisi di assistere a una conferenza di Stephen Spender. Di lui sapevo poco e niente; solo che era stato il terzo di un celebre triangolo politico-letterario-sentimentale degli anni trenta inglesi, che vedeva in Wystan Hugh Auden e Christopher Isherwood gli altri due vertici e, poiché Auden e Isherwood più che amarli li idolatravo, pensavo per proprietà transitiva che anche Spender dovesse essere un poeta e uno scrittore di prim'ordine. Però di lui non avevo ancora letto nulla, né in versi né in prosa. Mai, a ogni modo, mi sarei perso l'occasione di vedere e ascoltare l'ultimo rappresentante di una generazione culturale che è stata, secondo i miei gusti, forse il punto più alto dell'intero Novecento.

Auden era scomparso nel 1973, mentre Isherwood se ne sarebbe andato all'inizio dell'86, ma allora era già malmesso e ultraottantenne. Spender, di cui era molto difficile reperire i testi in italiano, aveva da poco superato i settanta e ancora calcava la scena di *readings* e festival letterari.

Confesso che arrivai con grande anticipo sull'orario di inizio. Non volevo correre il rischio di trovarmi schiacciato nelle ultime file di una sala gremita. Scrupolo inutile: a conferenza cominciata, non eravamo più di una quarantina e molti posti sarebbero rimasti vuoti.

Raccontando il suo primo incontro con Spender, Iosif Brodskij – che anni dopo avrei conosciuto e frequentato, senza però sapere della sua amicizia con il grande poeta inglese – ha scritto: “Era entrato un uomo molto alto, leggermente curvo, dai capelli bianchi, con un sorriso gentile, quasi di scusa, sul volto. Si muoveva in quella che avevo ragione di ritenere la sua sala da pranzo con l'esitazione di un nuovo venuto piuttosto che con la sicurezza del padrone di casa.” Brodskij scrive dopo la scomparsa di Spender, avvenuta il 16 luglio 1995, e ne è ovviamente commosso. Aggiunge:

“Non ricordo le parole esatte, ma ricordo di essere rimasto stupefatto dalla perfezione dell’accento.”

Non potrei usare altri termini. Se si toglie la scena in cui avviene l’incontro (nel mio caso, non ero a Londra nell’abitazione di Spender, bensì in una sala non molto riscaldata del romano British Council), tutto il resto potrei sottoscriverlo in pieno. Le prime cose che colpivano in lui erano l’altezza e quella meravigliosa, elegantissima chioma bianca un po’ spettinata, da vecchio ragazzo o magari da pianista. E questi due elementi squisitamente fisici si combinavano, meglio si accordavano alla perfezione con l’inglese più bello che mi sia capitato di ascoltare. Nota ancora Brodskij: “Sembrava che tutta la nobiltà, la civiltà, la grazia e il distacco della lingua inglese improvvisamente avessero riempito la stanza.”

La gran parte del discorso di Spender fu dedicato, quel pomeriggio, alle sue esperienze di viaggio in Cina e in altri paesi remoti. Tuttavia, non era a questo che si rivolgeva la mia estatica attenzione. Io non avevo occhi che per quell’uomo anziano di una bellezza eccezionale: eccezionale perché, lungi dall’aver a che fare col corpo, era di natura intima, spirituale, o meglio etica. Sembrava che in lui il fisico si fosse adeguato alle istanze dell’anima. Su Spender, Brodskij avrebbe davvero potuto una volta per tutte formulare un enunciato che gli era caro e di cui non di rado si doleva non risultasse immediatamente esplicito, e cioè che “l’estetica è la madre dell’etica”.

Spender parlava adagio, non di rado sorridendo all’uditorio. La voce calma, intonata. La Cina, l’Oriente, la scrittura, la fotografia: questi i poli attorno a cui ruotavano i suoi pensieri. Di tanto in tanto, passava una mano fra i capelli candidi: un gesto lento, per nulla studiato, di un’armonia implacabile. Molti anni dopo – più di venti – avrei ritrovato quei gesti e la loro esatta bellezza in un altro poeta

inglese, Jamie McKendrick: segno che la lingua, quando è usata al suo livello più alto, può fare molto meglio della chirurgia estetica.

Eppure tanta grazia apollinea a un certo punto si trasformò in furia e risentimento quando, nel 1993, David Leavitt pubblicò il romanzo *Mentre l'Inghilterra dorme*, in cui riprendeva alcuni eventi reali della vita di Spender, impastandoli alla finzione letteraria. Il poeta inglese denunciò Leavitt, lo portò in tribunale e ottenne di far ritirare dal commercio il libro dello scrittore americano. Mi sono sempre chiesto che cosa lo avesse mosso a un gesto così concreto e severo, lui che appariva della materia di cui sono fatte le nuvole.

“Le persone sono ciò che ricordiamo di loro. Quella che chiamiamo vita è, da ultimo, un collage di ricordi di qualcun altro,” dice ancora Brodskij. Non pretendo di ricostruire l'esistenza di uno dei massimi poeti inglesi del secolo scorso intorno al ricordo frammentario di una conferenza romana dei primissimi ottanta, neppure aggiungendovi l'immagine più o meno gemella di una lettura di poesie alla Royal Festival Hall, una decina d'anni dopo, a Londra. In entrambi i casi, potrei dilungarmi solo su dati esteriori, solitamente tenuti in poco conto o addirittura snobbati nel mondo letterario. Eppure, nei ricordi di Brodskij come in tante fotografie insieme a Auden e Isherwood o anche da solo, è proprio il sorriso largo e incerto di Spender, quei suoi capelli scompigliati e leggeri, il modo di camminare, l'altezza flessuosa del corpo, a imprimersi come un marchio di verità e distacco, di grazia e intelligenza. Un marchio che in qualche misura, almeno ai miei giovani occhi, ha connotato la civiltà letteraria della fine del Novecento: qualcosa che si è appena fatto in tempo a vedere, prima della sua fuga definitiva verso ciò che chiamiamo Storia.

Laura Betti è stata sempre presente nella mia vita adulta. Da quando sono sbarcato a Roma dalla Calabria – vale a dire nell’autunno del 1977 – non riesco a ricordare un periodo senza una sua telefonata, o quattro passi casuali fatti insieme dalle parti di piazza Farnese, o un piatto di pasta consumato febbrilmente sotto i suoi occhi inarrestabili. Tuttavia, non saprei dire quando la conobbi di preciso, né chi ci presentò. Forse sbaglio, forse la nostra amicizia è nata più tardi e ora sono caduto in una di quelle trappole che la memoria dissemina sul nostro cammino – la dilatazione temporale. Del resto, non ho niente a cui aggrapparmi per datare la nascita della nostra amicizia. Il ricordo che ho conservato di lei – del suo corpo, dell’odore che emanava, della voce – me la restituisce come una presenza stabile, continua. Qualcuno che è all’origine di molti passi successivi.

Laura è stata una donna di statura intellettuale e umana piuttosto inconsueta in Italia. Ma aveva anche un leggendario caratteraccio: motivo per cui ha litigato con mezzo mondo, l’altro mezzo avendola evitata. Credo di appartenere a quel gruppetto di due tre persone che è riuscito a non iscriversi né all’una né all’altra categoria. Come ci sia riuscito, non saprei dire. Forse è stato merito suo. Una delle ultime volte che l’ho vista, pochi mesi prima della morte avvenuta il 31 luglio 2004 – era malandata ma non voleva che lo capissi: mangiammo in due un intero panettone – , a un certo punto mi disse che

con me era impossibile litigare perché “tu sei uno che non la dà. Eh no, non c’è niente da fare, la Fortunato non la dà. Ci sono quelle che la danno e quelle che la pigliano. Ma tu sei una vera uoma con due coglioni così. Perciò non la dai. Non c’è niente da fare”.

Chi legge spero comprenda d’istinto quello che voleva dire. Io non saprei spiegarlo. Non saprei dire neppure se fosse un apprezzamento oppure no. L’unico indizio positivo consiste nel fatto che, anche quando ricordava il suo Pier Paolo Pasolini, diceva che “lui aveva un paio di coglioni così”. Laura, comunque, parlava in questo modo. Tutto al femminile. Involuta, giocosa, al limite del folle. Tante volte non capivo un accidente di quello che stava bofonchiando – soprattutto al telefono. Lei lo percepiva immediatamente e, senza dare segno di nulla, saltava a un argomento all’apparenza sconnesso che invece illuminava di senso quanto aveva dichiarato prima. Possedeva i tempi perfetti dell’attrice. Malgrado il corpo enorme, era agile e veloce come una iena. Ma chi giura fosse malvagia dice una sciocchezza: in buona o in cattiva fede.

La prima volta che ho messo piede negli Stati Uniti è stato grazie a lei. Laura dirigeva il Fondo Pier Paolo Pasolini con pugno di ferro in guanto d’acciaio. Era dispotica. I suoi collaboratori cambiavano di continuo perché, dopo qualche mese di lavoro con lei, talvolta anche meno, avevano urgente bisogno di cure e relax. Pretendeva moltissimo, troppo. Tipico di chi è generoso fino al delirio. Una delle attività principali del Fondo era quella di promuovere la conoscenza e lo studio dell’opera pasoliniana in tutto il mondo. Università, Istituti italiani di cultura all’estero, Festival cinematografici e Fondazioni culturali: nulla sfuggiva alla sua attenzione. Credo, onestamente, che sia grazie a lei se Pasolini, ovunque si vada, è conosciuto e studiato

(quando non idolatrato) come nessun altro autore italiano del Novecento.

Laura ha tenuto acceso il ricordo di quello che forse è stato il suo unico vero amore, nella maniera più civile e intelligente che si potesse: avendo i giovani e gli studenti di ogni dove come destinatari del suo lavoro, e del lavoro di Pasolini. In questo si è spesa e ha investito un'energia vitale che non ha confronti con quella dedicata al suo mestiere di attrice.

Nell'autunno del 1986, il Fondo era impegnato in una rassegna cinematografica e letteraria ospitata dall'Università di Boston (non ricordo più in collaborazione con quali college in particolare). Laura aveva invitato Enzo Siciliano a tenere una conferenza su Pasolini scrittore e propose a me di tenerne una sul suo cinema. Accettai con trepidazione: ero molto giovane e temevo di non essere all'altezza.

Così mi preparai accuratamente, scegliendo di centrare tutta la mia attenzione sull'ultimo film, il terribile *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, e chiedendo al mio amico e collega dell'*Espresso* Giovanni Buttafava di farmi da supervisore. Giovanni, oltre a essere un importante traduttore dal russo e un inesauribile esperto d'opera, era anche un enciclopedico studioso di cinema. I preparativi ebbero l'indiscutibile pregio di distrarmi dalle ansie prepartenza che, era notorio, travolgevano la vita di Laura e dei suoi compagni di viaggio, nei giorni precedenti la data fatidica. Quelle smanie potevano durare settimane. Ero così preoccupato della mia performance pubblica che tutto il resto mi scivolava addosso.

La mattina in cui era fissato il volo realizzai che non sarebbe stato facile rimanerle accanto. Un'auto ci avrebbe condotto da casa sua – allora abitava in via di Montoro – a Fiumicino. Sia Enzo Siciliano con la moglie Flaminia sia io avremmo dovuto raggiungere il suo indirizzo per muoverci

tutti insieme. Arrivai in anticipo, come sempre. Laura era in piena agitazione. Come mai Enzo e Flaminia non erano già lì?

A niente valse farle notare che ero io a essere in anticipo, non loro in ritardo. Suonarono il campanello poco dopo, per fortuna, ma lei era già sul punto di fare una scenata. In aereo andò anche peggio. Viaggiavamo in classe economica. Enzo e Flaminia presero posto – credo astutamente – una fila dietro a quella mia e di Laura, in modo da tenersi un po' in disparte. Così io dovetti assisterla per la durata del viaggio. Lei se ne stava con una coperta sulla testa, salmodiando un continuo “Dio dio dio mio dio dio mio”. Era letteralmente terrorizzata di trovarsi su un aereo. Se avesse potuto, sarebbe andata in treno anche sulla Luna: ricordo alcuni grandi elogi molto sospetti alle ferrovie francesi e alla loro convenienza. Ogni due minuti, chiamava un assistente di volo. Una volta aveva sete, un'altra pretendeva un'aspirina, un'altra ancora voleva sapere quanto mancava all'atterraggio. Un inferno. Uno steward non proprio giovanissimo l'aveva però riconosciuta e prese a trattarla con un garbo e una gentilezza veramente ammirevoli: la chiamava per nome e le fece parecchi baciamani. Avrei dovuto essere scocciato di trovarmi al fianco di una persona così esigente e capricciosa. Invece ero divertito. Mi sembrava di essere a teatro: ero la sua spalla, non la vittima di turno.

Atterrammo a New York. Laura aveva deciso che sarebbe stato piacevole prendere una macchina in affitto e perdere un paio di giorni a zozzo, sulla via per Boston. L'idea mi sembrò seducente. Trasformava un viaggio di lavoro in una piccola vacanza. Peccato che a New York diluviasse e che nessuno di noi fosse in grado di guidare un'auto col cambio automatico. Enzo si mise temerariamente alla guida: ricordo certe frenate brusche in piena autostrada, da far venire i brividi solo a ripensarci.

Ci fermammo, mi pare, a Newport dove pernottammo. Eravamo piuttosto stanchi per il viaggio in aereo, e anche per quella pioggia fitta che metteva il nervoso al nostro autista e di conseguenza a tutti noi. La sera mangiammo aragosta e zuppa di molluschi, dopodiché andammo a nanna. La stanza di Laura era proprio accanto alla mia: fino a tardissimo sentii il suo televisore acceso.

L'indomani, dopo qualche girovagare intorno a Cape Cod, puntammo su Boston. La mattina il tempo era magnifico, luminoso e pulito. Il cielo sembrava non finire mai. In macchina, Laura, Enzo e Flaminia continuavano a punzecchiarsi ma si riferivano perlopiù a fatti o persone che non conoscevo, così io me ne stavo sul sedile posteriore, intento solo a guardare il paesaggio fuori del finestrino. Laura, a ogni modo, era pazza per gli Stati Uniti e gli americani. Le piacevano soprattutto i neri, maschi e femmine, le piacevano perché parlavano in una maniera che a lei risultava irresistibilmente comica. Rideva spesso e di gusto, ascoltandoli. Adorava la dimensione spropositata di quasi tutto – pietanze e automobili, corpi e bicchieri di Coca-Cola, confezioni di patatine, supermarket, strade: ogni cosa *oversize* le procurava un'eccitazione quasi infantile – come ritrovasse qualcosa di sé in quella sproporzione. Finalmente non c'era solo lei in giro a essere sovrappeso. Finalmente era in vasta compagnia.

Arrivando a Boston, un altro acquazzone. In città ci perdemmo varie volte, finché non chiedemmo a un tassista di precederci, facendo strada fino all'albergo. Salii nel taxi e in un attimo l'altra auto sparì dallo specchietto retrovisore. Il tassista era giovane, ascoltava rock a tutto volume e correva come un matto. Quando gli chiesi di rallentare perché la macchina con Laura, Enzo e Flaminia non si vedeva più, era già troppo tardi. Tornammo indietro due o tre volte, nella speranza di incrociarli. Poi quello si stufò e mi condusse

in albergo, dove loro erano appena arrivati per miracolo e Laura sghignazzava sul fatto che io e il tassista ci eravamo subito piaciuti e perciò li avevamo seminati, per levarceli di torno. Naturalmente non era vero e credo che anche lei lo sapesse, tuttavia questa storiella dominò tutta la permanenza americana: ogni volta che si prendeva un taxi, mi dovevo aspettare qualche battutaccia.

Il giorno dopo, ci fu altra tensione fra lei ed Enzo. Non ricordo a che proposito. Laura ce l'aveva con il console italiano, che pretendeva di farci da *chaperon*, e perciò lei era piuttosto nervosa. Flaminia e io ci defilammo volentieri, dedicandoci a shopping e musei.

La rassegna dedicata a Pasolini stava riscuotendo in città un certo successo, i giornali ne parlavano e il pubblico affollava sia le proiezioni sia le conferenze. Così la sera dopo mi trovai a parlare davanti a una platea davvero gremita. Lessi il testo che avevo scritto e riletto cento volte con voce a dir poco tremante. Nelle pause, bevendo un sorso d'acqua, guardavo nella direzione di Laura, per vedere se approvava oppure no. Mi fissava seria, un filo di soddisfazione sulle labbra: voleva dire che stavo andando bene. La conferma esplicita venne dopo, quando Enzo mi chiese il testo per pubblicarlo su *Nuovi Argomenti* e lei disse che quelle pagine ormai appartenevano al Fondo e quindi io non potevo decidere nulla senza il suo permesso. Se sosteneva che quanto avevo scritto era anche roba sua, voleva dire che avevo superato la prova.

In seguito, le avrei confessato che avevo avuto un supervisore in Giovanni Buttafava e lei mi rispose, sorprendendomi, che, considerata la mia amicizia con lui, lo aveva supposto e anche auspicato: perché voleva dire che non ero uno stronzetto presuntuoso e mi ero fatto aiutare da uno che la sapeva lunga.